

Hamas, il principe di Gaza

La tempesta perfetta per israeliani e palestinesi.

Un'analisi dell'organizzazione al comando nella Striscia

e del vantaggio che ne trae la destra israeliana

Due forze di destra ultraconservatrice, entrambe sostenute dalle rispettive superstizioni confessionali nelle frange più estremiste, si confrontano legittimandosi a vicenda.

Abbiamo chiesto ai sodali di “Atlante delle guerre” di riprendere l'articolo di Eric Salerno pubblicato il 15 maggio per arricchire il nostro Studium sulle Terre resistenti e la comunanza tra le realtà oppresse intorno al Mediterraneo risulta sempre più valido. Quello che ci è sembrata una sorta di cancrena, che continua a riproporsi da più di trent'anni di impunità sancita dal blocco di ogni organismo di controllo, è dimostrata dagli articoli scritti da Eric a suo tempo – e qui riprodotti – che fotografano esattamente il momento in cui è scattata la trappola.

Trentaquattro anni fa la popolazione della Striscia era un quinto dell'attuale e l'estensore dell'articolo era già stupito della densità e della precarietà della condizione delle esistenze in quell'inferno, che già nel 1987 era chiaramente inquadrato come un sistema di apartheid («Qui siamo come a Soweto»), ma “la bomba a orologeria” è stata fatta brillare più volte senza fare danni, se non riducendo

diritti, producendo vittime palestinesi e mettendo le radici di quella società bi-etnica che ora anima la guerra civile in corso nelle città israeliane abitate da arabi ed ebrei.

dall'Estero

IL MESSAGGERO LUNEDÌ 1 GIUGNO 1987 7

dal nostro inviato
ERIC SALERNO

Territori occupati vent'anni dopo: attentati e ritorsioni

A Gaza come a Belfast

Una «bomba a orologeria» pronta ad esplodere

GAZA - Tra i 258 chilometri quadrati di questa «striscia» che si allunga come un cuneo sulla costa meridionale di Israele e la Giordania c'è una differenza di fondo. E colpisce il visitatore alla prima occhiata: la sovrappopolazione. Con circa un metro a testa per gli arabi, la densità è seconda nel mondo soltanto a Hong Kong. Tre città - Gaza, Khan Yunis e Rafah - una quindicina di villaggi e otto campi di rifugiati ospitano, ammassate in condizioni igieniche precarie, più di cinquemila persone. Esse hanno a disposizione soltanto il 60 per cento della «striscia»: le autorità israeliane hanno requisito il resto per i loro diciotto insediamenti (poco più di duemila coloni), basi militari e spiagge riservate spesso off-limits agli arabi perché di interesse turistico.

Mentre la Cisgiordania si appoggia, bene o male, alla Giordania (Amman è distante un'ora di taxi e un'altra per i controlli severi al Ponte di Allenby), Gaza è praticamente tagliata via dal mondo arabo. A sud è formalmente aperta verso l'Egitto, ma la situazione economica nell'unico Paese che ha finora firmato la pace con Israele non è tale da assorbire nemmeno parte del peso dell'enclave palestinese. Se quelli della Giordania hanno potuto migliorare la loro condizione economica e sociale nonostante i venti anni di

occupazione militare israeliana, per la popolazione di Gaza gli stessi vent'anni non hanno fatto che aggravare la loro situazione.

La giornata inizia presto nella «striscia». Ogni mattina, ad esclusione dello Shabbath, il riposo settimanale ebraico, prima ancora del richiamo lamentoso del muezzin, decine di migliaia di operai escono di casa e percorrono in autobus, in furgone, stipati nei taxi, nelle vecchie auto sconquassate, le strade verso Israele. Lungo la costa o per raggiungere l'interno. Muratori, falegnami, meccanici, manovali senza specializzazione, agricoltori senza più campi da coltivare. I più fortunati possono contare su lavori semiferrei che garantiscono un certo livello di vita ma non idilli sindacali. Gli altri, i giornalisti, s'incontrano fermi sulla strada, nella piazza di Gaza, all'alba in attesa di venire scelti dai coloni

degli insediamenti o dagli israeliani venuti in auto da Ashkelon o da Bersheva. «Qui siamo come a Soweto», dice un giovane palestinese. E non pochi studiosi israeliani - tra cui Meron Benvenisti, ex-sindaco di Gerusalemme - gli fanno eco sottolineando l'aggravarsi giorno dopo giorno di una situazione priva di sbocco, una «bomba a orologeria» di cui nessuno, con esattezza, conosce l'ora di deflagrazione.

Ancora prima della Giordania, Gaza - vi è nato anche Yasser Arafat - ha dimostrato di mal sopportare l'occupazione israeliana. Quando nel 1971 fu chiaro che non sarebbe stato facile contenere la

protesta, Ariel Sharon, allora ancora nell'Esercito, vi fu inviato con il compito di rendere più malleabile la popolazione nei campi profughi. Furono demolite tremila abitazioni e migliaia di rifugiati furono trasferiti in altre zone della «striscia» per ridurre la densità della popolazione, altrimenti incontrollabile dal punto di

vista militare.

Il ricordo di quei mesi del '71 pesa ancora sugli abitanti di Gaza, ma non ha impedito loro di accentuare, negli ultimi anni, le azioni contro la forza occupante. Se in Cisgiordania l'uomo della strada tenta di conservare quel poco, o tanto, che ha, evitando azioni tali da provocare massicce ritorsioni, a Gaza si va sviluppando la filosofia della disperazione, del «peggio di così non potrebbe essere».

L'elenco di attentati e ritorsioni avvenuti a Gaza è interminabile. Lo Shin Bet - il servizio segreto sotto accusa per i suoi metodi poco ortodossi d'interrogatorio - fa sapere ora di aver smantellato tre organizzazioni terroristiche e Aharon Yariv, ex capo dell'Intelligence militare rivela che nell'ultimo anno sono state scoperte 271 cellule terroristiche. Una parte sono emanazione di Fatah, l'organizzazione di Arafat, ma molte sono

invece di appartenenza a Jihad islamico e ai gruppi che fanno capo direttamente o indirettamente ai Fratelli musulmani. Gli integralisti sono di casa a Gaza dove l'università islamica costituisce un polo di ideologizzazione dei giovani, dei nazionalisti palestinesi filo Olp. Anche qui, come in Cisgiordania, i governi israeliani succeduti negli ultimi venti anni hanno accuratamente evitato di consolidarsi di una classe dirigente in grado di rappresentare le istanze della popolazione palestinese. Nella dichiarata ricerca di «elementi moderati», Gerusalemme ha deposto sindaci come Rashid Shawwa (oggi rifulso per la sua vicinanza al Re di Giordania), ha arrestato leader studenteschi, ha deportato decine di attivisti, ha impedito nuove elezioni municipali e praticamente paralizzato l'attività dei sindacati.

«Una situazione irrisolvibile», dice Benvenisti il quale definisce i venti anni di occupazione israeliana nei territori «la settima giornata della guerra dei sei giorni». «Abbiamo internalizzato la questione palestinese. Una occupazione temporanea si è tradotta in un'occupazione a lungo termine e di conseguenza siamo diventati una società bi-etnica. Abbiamo trasformato il conflitto in un conflitto intercomunitario». Una specie di Belfast, aggiunge, che finirà per coinvolgere e sconvolgere, prima o poi, tutto il Paese.



Gaza. Militari israeliani controllano giovani palestinesi

Eric Salerno, "Il Messaggero", 1° giugno 1987

Non è peregrino che il titolo alluda a Belfast, come vedremo nel prosieguo del dossier sulle Terre resistenti

Oltre alla società bi-etnica i Servizi israeliani hanno scientemente messo le radici per costruire il nemico adatto, quell'avversario strategicamente perfetto che consente di rimanere impuniti anche a fronte di qualsiasi nefandezza. Il Golem però potrebbe rivelarsi esiziale, come nel mito ebraico?

Machiavelli, quel nostro principe che amava raccontare e suggerire gli intrighi più complessi, si sarebbe divertito a guardare il conflitto israelo-palestinese e le palesi contorsioni di alcuni suoi protagonisti che gli osservatori non solo italiani, spettatori sempre più relegati al ruolo di

commentatori inutili, non sembrano capaci – o non vogliono? – denunciare. Eppure quello che si svolge davanti ai nostri occhi ricalca un nostro – antico romano e non italico – progetto: *Dīvidē et ĭmpĕrā*. Il modo migliore per controllare un popolo è dividerlo, provocando rivalità e fomentando discordie.

Hamas, che in queste ore, è nell'obiettivo dei bombardieri israeliani, deve molto a Israele. Per almeno dieci anni, tra il 1978 e il 1987, il movimento fondamentalista, costola dei Fratelli musulmani egiziani, è riuscito a sviluppare nella striscia di Gaza una base formidabile di consensi, grazie anche ai servizi segreti di Tel Aviv. Gaza, allora, era territorio occupato come la Cisgiordania. Nella striscia si erano installati undicimila coloni israeliani tra i più radicali. Protetti da un apparato militare imponente la cui amministrazione vedeva di buon occhio l'avvento di un movimento islamico religioso come contraltare ai laici dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) guidata da Yasser Arafat e tendente a sinistra. Un funzionario israeliano, intervistato nel 2009 dal "Wall Street Journal", raccontò molto di quell'operazione che, spiegò, appariva convincente ma che si sarebbe dimostrato, «per molti di noi», un errore. O no?

Tel Aviv vedeva nel leader del movimento, il paraplegico Sceik Yassin, un uomo di fede da contrapporre all'Olp. La sua "Mujama", una organizzazione caritatevole con scuole, cliniche, una biblioteca e una università, poteva alleggerire la pressione sugli occupanti e ridurre la tensione che rischiava di esplodere. «Se fossi nato e cresciuto qui – mi disse allora Giulio Andreotti durante una visita nella Striscia – diventerei un terrorista». Tornai a Gaza appena scoppiata la prima Intifada e vi incontrai i leader di Hamas che erano usciti allo scoperto aggiungendo alla loro attività di assistenza sociale una Carta intrisa di antisemitismo e votata alla distruzione di Israele.

Gerusalemme/Inizia oggi la missione dell'inviato dell'Onu

Gaza, ecco gli islamici

Ancora una vittima tra i palestinesi

dal nostro inviato
ERIC SALERNO

GERUSALEMME - Guerra senza rifugio. È la firma sul volantino che ieri ha fatto il giro della Striscia di Gaza: campi profughi, villaggi e la stessa città di Gaza. Davanti la popolazione palestinese allo sciopero generale per oggi. Non uscire dalle case, non andare in automobile, altrimenti le vostre auto saranno incendiate. C'era perplessità, ieri pomeriggio, nella Striscia. È la prima volta che vengono formulate minacce contro chi non partecipa alla crociata per la pace. E anche se si è parlato molto, in questi mesi, di movimenti islamici e integralisti, pochi sanno che, veramente, sia dentro la Striscia sia fuori, non c'è un solo islamismo.

La chiamata alla rivolta prima viene nel momento in cui l'invito speciale della Nazione Unita, il segretario generale aggiunto Malik Goudling, giunto in Israele, sta per iniziare l'inchiesta sulla situazione nei territori occupati. È subito dopo che nella Striscia di Gaza altri due giovani sono caduti sotto le pallottole dei soldati israeliani. Al ragazzo deceduto la sera di giovedì, se ne è aggiunto un altro morto in una clinica all'interno di uno dei campi profughi per le donne riportate ieri quando è stato aperto il fuoco - secondo la versione ufficiale - per colpire i dimostranti alle guardie. Anche ieri, sono stati segnalati incidenti minori in tutti i

□ Minacce degli estremisti di « Jihad » che invitano allo sciopero generale. La prima giornata di disobbedienza civile. Shamir insiste, non vedrà il rappresentante delle Nazioni Unite

territori. Come campo sono sottoposti al sequestro e in altri, interi quartieri sono sotto attacco di guerra. Decine di giovani palestinesi sono stati uccisi a Gaza e sottoposti alla detenzione amministrativa, come a un periodo di cinque anni a sei mesi senza diritto essere processati. A Gerusalemme, all'uscita della moschea di Al-Aksa dopo la preghiera del venerdì, alcuni agenti, presi dal nervosismo, hanno lanciato grida di più lacrimeggianti. C'è stato un fuggi fuggi generale, ma il giro è spedito e si è concluso senza provocare

scontri con i soldati.

La missione di Goudling non viene vista di buon occhio dai dirigenti israeliani. Il primo ministro Shamir ha detto che non vuole incontrare colui che non vuole incontrare perché non intende collaborare con chi vuole applicare la risoluzione votata il 22 dicembre dal Consiglio di sicurezza in cui viene condannato l'apporto di Israele nei territori occupati. La vedrà, invece, il vicepresidente e ministro degli Esteri Shimon Peres. E lo vedranno, ovviamente, i funzionari dell'Onu responsabili dei campi palestinesi a Gaza e in Cisgiordania.

Il rifiuto di Shamir è una risposta della crescente preoccupazione dei dirigenti israeliani che da settimane, ormai, continuano a ripetere che la presenza palestinese è in via di isolamento. In questo contesto va inquadrata anche la decisione del procuratore generale Harish di aprire un'inchiesta sul giornalista arabo di Gerusalemme Hanna Samara rinfacciato di minacciare gli israeliani partecipanti alla conferenza stampa convocata da Shamir per giovedì scorso e successivamente rinviata all'ultimo minuto.

Tutto regolare nei processi contro i giovani dimostranti provenienti da parte di Israele? Le polemiche degli ultimi giorni non sembrano a diminuire dopo il rifiuto degli avvocati arabi di partecipare al dibattimento in segno di protesta per la procedura sommaria. Ieri l'ambasciata di Israele a Roma ha distribuito un comunicato con una serie di precisazioni. Sul processo ai militanti dell'ordine pubblico, il comunicato afferma che si processa davanti ai tribunali militari sono tenuti secondo la procedura vigente nei tribunali dei paesi del diritto comune, che garantisce l'osservanza dei regolamenti di giustizia militare, compresa, fra le altre cose, la presentazione di una dichiarazione scritta di accusa, pronunciata in presenza dell'accusato, pubblicità del procedimento, traduzione.

L'ambasciata d'Israele:

«Questi i diritti dei palestinesi processati»

Circa il sequestro illegale, l'ambasciata precisa che nel 1970 sono state fissate le norme che regolano i tribunali militari, secondo le quali l'imputato ha il diritto di essere rappresentato da un avvocato. Oltre a ciò, qualora la trasgressione sia grave, il tribunale specifico a stabilire che il tribunale designi un avvocato, anche se l'imputato non l'abbia richiesto.

«La iniziativa delle autorità israeliane, delegati del Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) hanno l'approvazione di visitare i detenuti di sicurezza, senza presenza alcuna durante il periodo dell'inchiesta. Inoltre - sostiene la nota - medici approvati dall'Onu sono autorizzati ad esaminare detenuti che si lamentano del trattamento in prigione. I loro rapporti sono esaminati da incaricati d'inchiesta i cui risultati sono riferiti dall'Onu. Quanto secondo una l'Onu e l'Onu e senza precondizioni, come è stato sottolineato dal presidente dell'organizzazione in una conferenza stampa il primo febbraio 1978».

Quanto alla procedura di espulsione, l'ambasciata afferma che «l'ordine deve essere firmato dal comandante del distretto militare, vale a dire un generale, e l'espulsione ha il diritto di appellarsi ad una commissione speciale e, nel caso in cui questa appelli l'espulsione, egli può appellarsi all'alta corte suprema».

Golfo. «Tuo fratello parte per la guerra»

TEHERAN - Un bambino tra decine di donne esperte dal clauso chador alla partenza delle truppe per il fronte. Tuttavia, mentre il presidente egiziano Mubarak giunge oggi nel Golfo, si fanno sempre più insistenti le voci di insuccessi progressivamente registrati da una mediazione siriana tendente a favorire un'intesa di pace tra Iraq e Iraq.

Nel 1987 700 attacchi dal Libano contro Israele

BEIRUT - Durante il 1987 sono partiti dal Libano 700 attacchi contro le truppe israeliane e le installazioni libanesi, ha rivelato la polizia libanese. Le incursioni hanno provocato la morte di 12 membri dell'esercito di Gerusalemme ed il ferimento di altri 72; le milizie alleate di Israele hanno perso 64 uomini, mentre altri 225 sono rimasti feriti. Il raid più grave è stato quello condotto in novembre da un fido del Fronte popolare per la liberazione della Palestina, comandante generale, che è penetrato nello Stato ebraico a bordo di un elicottero a motore e poi ha ucciso sei militari prima di soccombere.

● NEW YORK - Il Libano ha chiesto che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si riunisca d'urgenza per prendere in esame ciò che ha definito «accidenti di aggressione e azioni abusive delle forze di occupazione israeliane in Libano». La richiesta è contenuta in una lettera del rappresentante libanese all'Onu Rachid Fakihoury al presidente del Consiglio di sicurezza, l'inglese Cripps Tickell, nella quale viene denunciato il «sostenuto disprezzo» delle autorità israeliane sia per le norme del diritto internazionale sia per i fondamentali diritti delle popolazioni libanesi.

È probabile che il Consiglio di sicurezza cominci oggi stesso, si dice negli ambienti ufficiali dell'Onu, consultazioni per valutare la richiesta libanese.



Eric Salerno, "Il Messaggero", 9 gennaio 1988

Dopo Oslo

Poi vennero gli accordi di Oslo (agosto 1993), la bozza di pace firmata da Rabin, Peres e Arafat sotto gli occhi di Clinton sul prato della Casa bianca. Il mondo esultò. O quasi. I ricordi sono sempre utili: ne ho uno di quel pomeriggio, dopo la firma, particolarmente significativo. Ero presente al ricevimento offerto dall'ambasciata israeliana per i suoi leader e i giornalisti accreditati in Israele. Un giornalista ebreo americano, molto noto per le sue posizioni, affrontò Rabin con un'accusa: «Come hai potuto fare questo a noi!». Pace sì, voleva, ma senza i palestinesi. Anche Hamas voleva la pace, ma senza gli israeliani. E lo fece capire diventando sul piano militare la più grossa minaccia all'occupazione israeliana. E alla credibilità di Arafat, in quegli anni chiuso nella sua fortezza di Ramallah circondato dalle forze israeliane e che lasciò per farsi curare in Francia e dove tornò per essere sepolto. E con lui gli accordi che aveva firmato a Washington e che non piacevano al centro-destra israeliano o, direi, alla maggioranza degli israeliani.

Rabin (paragonato a un traditore anche da Netanyahu) venne assassinato e le sue ceneri riportarono al potere i discepoli di Jabotinsky, sionista di estrema destra, discepolo-protetto di Mussolini.



Vladimir "Ze'ev" Jabotinski

E torniamo a Gaza. A Hamas. Ariel Sharon, ex generale diventato politico, responsabile (quanto meno indirettamente) dei massacri nei capi palestinesi di Sabra e Shatila (Beirut) da premier si lanciò in ciò che poteva apparire come un passo avanti verso la fine dell'occupazione israeliana dei Territori. «Lasciamo Gaza, – annunciò al mondo, – via le nostre truppe e via gli undicimila coloni con i loro

insediamenti».

Abu Mazen, il successore di Arafat, si congratulò ma, quasi in ginocchio, esortò Sharon a concordare con lui il ritiro per consentire all'Autorità nazionale palestinese e alla nuova politica del dialogo di guadagnare punti invece di far apparire il ritiro come una vittoria della lotta armata, o terrorismo, portata avanti con fervore dai militanti di Hamas. La risposta fu un netto rifiuto. E alla elezioni successive in Palestina, le ultime [14 anni fa], Hamas vinse non soltanto a Gaza ma anche in molti centri abitati della Cisgiordania compresa la capitale, Ramallah.

Israele non ha mai voluto distruggere Hamas. Probabilmente dopo aver ridotto per l'ennesima volta il suo potenziale militare, la lascerà ancora viva.

E con i palestinesi sempre più disperati e divisi, i vari Netanyahu continueranno a imperare.

